



Arcidiocesi di Vercelli

**Itinerario di ricerca e formazione
all'impegno sociale e politico**

Vercelli

Vercelli, 7/3/2015

Itinerario di ricerca e formazione all'impegno sociale e politico (1)

TRE LEZIONI DALL'ESPERIENZA DELLA MONETA UNICA

di Michele Salvati

Quali saranno le conseguenze delle elezioni greche sui Paesi dell'Eurogruppo, e soprattutto sui più deboli, nessuno è oggi in grado di prevedere: dalle prime reazioni dei mercati, delle autorità europee e dei Paesi più forti –della Germania soprattutto–, sembrerebbe esclusa una catastrofe imminente. Ma molte cose possono andare storte se il nuovo governo greco non si rimangerà gran parte delle sue promesse elettorali nelle imminenti negoziazioni con la Troika. Se così non farà, e se l'atteggiamento europeo sarà poco flessibile, i rischi di guai seri saranno soltanto rimandati. Essendo troppe le variabili in gioco, guardare avanti è impossibile. E' possibile invece guardare indietro e trarre qualche lezione, per noi e per i Paesi in condizioni simili alle nostre, dalla (sinora) breve storia dell'Unione monetaria europea.

Alcuni colleghi hanno trovato eccessive le affermazioni di un mio recente articolo: che è stato un errore aderire al trattato di Maastricht e che, se fosse possibile farlo senza incorrere in costi esorbitanti, dovremmo uscire dalla moneta unica. A quell'errore ho partecipato: negli anni 90, la convenienza ad aderire al trattato –data la situazione di inflazione latente e gli alti tassi d'interesse che eravamo costretti a pagare- mi sembrava ovvia. Non mi rendevo però conto che, nel lungo periodo, la convenienza era legata a tre scommesse, tutte perse, dunque a tre illusioni.

La prima era che la favorevole situazione economica internazionale che accompagnò la nascita della moneta europea durasse indefinitamente. Ci eravamo dimenticati delle analisi di Keynes e di Minsky, dell'instabilità congenita del capitalismo, degli squilibri reali e finanziari che stavano montando. Quando esplose, nel 2008, la crisi finanziaria americana e rapidamente si trasmise all'Europa, in un mondo ormai strettamente interconnesso i capitali cominciarono ad abbandonare i piazzamenti nei Paesi più fragili dell'Eurozona. Erano in Euro, è vero, ma l'Europa non era uno stato sovrano e non c'era una Banca Centrale costretta a intervenire per difenderli, non c'era un prestatore di ultima istanza. Cominciò allora la divaricazione (*spread*) tra i rendimenti e cominciarono a crescere gli oneri a carico degli stati più indebitati e più fragili. Già, ma perché negli anni favorevoli, tra il 1999 e il 2007, questi stati non si erano dati maggiormente da fare per ridurre il proprio indebitamento e, più in generale, per aumentare la propria competitività?

E qui si rese evidente la seconda illusione: rimediare ai guasti di un passato di cattiva gestione economica e di debolezza strutturale non è per nulla semplice, e sicuramente non è rapido. Nelle migliori elite italiane circolò a lungo l'idea che il "corsetto" dell'Euro avrebbe indotto i governanti

ad una gestione più responsabile delle finanze pubbliche (la famosa metafora di Ulisse che si fa legare all'albero maestro per non cedere alle lusinghe delle sirene). Si vide però assai presto, nella legislatura 2001-2006, che il corsetto non teneva e il confortevole avanzo primario della precedente legislatura veniva rapidamente dilapidato. Non voglio farne una questione di parte, perché dubito che un governo di centrosinistra si sarebbe comportato in modo molto diverso: troppo invitante è l'uso della spesa pubblica per assicurarsi consenso politico. Trasformare un Paese "vizioso" in uno virtuoso, e quando non ci sono ragioni impellenti per stringere la cinghia, è uno sforzo politico sovrumano e richiede o un consenso sociale straordinario (quello inglese ai tempi della guerra, del "sudore, lacrime e sangue") o un dittatore benevolo, più che un normale leader democratico. O entrambi. Ma non avrebbe potuto l'Unione – e i Paesi più forti dell'Eurogruppo – venire in soccorso del Paese (temporaneamente?) in crisi e sotto attacco speculativo?

Questa è la terza illusione, la terza scommessa irrealistica, quella di scambiare il sogno di un'Europa federale con la realtà, una realtà in cui un *demos* europeo è molto debole, la politica è ancora largamente un affare nazionale, i sospetti e i pregiudizi dei singoli Paesi dell'Unione nei confronti degli altri sono molto forti. Se persino una parte del popolo italiano – quella rappresentata dalla Lega – protesta contro lo sforzo di mutualità richiesto alle regioni più ricche a sostegno di quelle più povere, e questo dopo 150 anni di unità politica, come illudersi che la Germania avrebbe potuto comportarsi diversamente con l'Italia?

Gli economisti si saranno accorti che mi sono limitato a riformulare diversamente parte degli argomenti secondo i quali l'Europa dell'Euro non è un'area valutaria ottimale e dunque un'unione monetaria vincolante è difficilmente sostenibile. Questa è la lezione riassuntiva che i Paesi più fragili dell'Eurogruppo dovrebbero trarre dall'esperienza dei quindici anni di moneta unica. La crisi provocata dalle elezioni greche può essere una occasione per ristrutturare l'intero edificio costruito a Maastricht. Una ristrutturazione che non abbisogni, per funzionare, delle tre scommesse illusorie che ho appena descritto.